

# Individuo e comunità. Bilancio storiografico e ipotesi interpretative

di Gabriele Garavini

L'esigenza di richiamarsi in varie forme alla comunità politica di appartenenza è ritornata alla ribalta in modo prepotente nel panorama contemporaneo, sia in tematizzazioni che mettono in luce i limiti dell'individualismo liberale sia come critica all'esperienza dello stato nazionale accentratore, in vista di una nuova valorizzazione degli aggregati locali. Del resto assistiamo in diverse aree del mondo ad una rivendicazione di autonomia e differenza rispetto al modello della civiltà occidentale. In queste note ci proponiamo di ripercorrere il dibattito teorico su questi concetti a partire dalle classiche formulazioni delle scienze sociali, con l'intento di valutare che modalità possano assumere oggi, alla luce dei radicali cambiamenti intercorsi e delle nuove esigenze teoriche postesi.

## *La tematica all'origine delle scienze sociali*

Studi da considerare ormai classici avevano già messo in chiaro le caratteristiche che rendono comunità un certo gruppo. Nei villaggi contadini premoderni ci sono molti fattori che contribuiscono a formare il gruppo, al di là della proprietà collettiva della terra. La coscienza di far parte della stessa entità, il fondamento alla base del gruppo sociale è dovuto prioritariamente al legame di parentela, l'esistenza di una consanguineità enfatizzata e valorizzata tra individui che vivono insieme. Sembra

\* Presentato dall'Istituto di Scienze Filosofiche e Pedagogiche.

quasi che si senta il bisogno di controllare la sussistenza di qualcosa di fisico, di 'naturale' alla base dell'unione del gruppo, volendo in tal senso sottolineare la comune discendenza da uno stesso antenato. Ancor più marcata è tale distinzione quando, riconoscendo valore essenziale alla linea maschile di ascendenza, la sposa viene trattata come un corpo estraneo, meramente aggregato al gruppo familiare<sup>1</sup>. L'insediamento è in sostanza equiestensivo col gruppo, e in particolare insiste sull'abitazione della famiglia con la centralità della stanza comune, dove si preparano e si distribuiscono i pasti grazie all'ausilio del focolare, autentico perno fisico e simbolico dello spazio che definisce il gruppo. Anche quando il gruppo è più numeroso, fino a comprendere diverse famiglie o addirittura un intero villaggio, rimane il principio della localizzazione intorno ad un centro o ad un focolare principale. Questi elementi, insieme ad altri come il territorio e la proprietà sui quali non ci soffermiamo, formavano il substrato di una vita fortemente omogenea, in cui ogni evento si ripercuoteva sull'ambito di tutti, per cui l'esistenza individuale, anche se non assente, trovava la sua prospettiva esclusiva nell'integrazione alla vicenda del gruppo. «La sorte di ciascuno era la sorte di tutti. La frontiera magica del villaggio, che coincideva con i confini del territorio, era rispettata da tutti»<sup>2</sup>.

Se usciamo dal campo antropologico in senso stretto per dare uno sguardo alle fondamentali ricerche di Marx sulla critica dell'economia politica, troviamo confermato il carattere eminentemente naturale di queste forme originarie di comunità. Il legame di sangue discusso sopra è non tanto il risultato quanto il presupposto dell'appropriazione e utilizzazione del territorio. Anche il concetto di proprietà e i suoi effetti economici sono interamente ricondotti dai singoli membri alla comunità nel suo complesso. Qui il fine economico è la produzione dei valori d'uso, in altre parole la riproduzione organica dell'individuo secondo i rapporti che si pongono con l'intero aggregato sociale. In tale rapporto ancora scarsamente differenziato con il territorio, si attua l'appropriazione della terra, intesa come stru-

<sup>1</sup> M. Guidetti, P.H. Stahl, *Comunità villaggio e comunità familiari nell'Europa dell'800*, Milano, Jaca Book 1977, p. 14.

<sup>2</sup> *Op. cit.*, p. 27.

mento originario del lavoro. Marx precisa come il rapporto tra l'individuo e la terra di cui ha la proprietà è mediato dalla dimensione naturale della persona, intesa come membro di una comunità o di una tribù. In altre parole la base d'appoggio della sfera economica privata dei singoli, in questa fase, è ancora presupposta dai rapporti che si determinano con l'appartenenza alla comunità e dal ruolo che quest'ultima assegna agli stessi<sup>3</sup>.

Nell'insieme queste linee di analisi ormai classiche – già sviluppate da fondamentali studi del secolo scorso – possono essere accettate come plausibili anche oggi, solo se si rimane nell'ottica di una concezione delle scienze umane poco orientata a ipotesi esplicative, pur se di portata non considerevole. Si tratta di un'analisi utile e condivisibile anche nell'ambito di un'indagine pur aggiornata storiograficamente ed epistemologicamente, ma di cui occorre rilevare diverse insufficienze. Ancora più rilevante della restrittiva limitazione ad un piano puramente descrittivo, è la sottaciuta accettazione di un relativismo che consiste in definitiva nel dare dignità alle condizioni di armonia e convivenza integrata di questa forma di vita del passato. Ma a tale pur giusta attribuzione di dignità, non corrisponde un adeguato trattamento critico di tali esperienze, e quel che è più grave, manca completamente un approccio che ne contestualizzi maggiormente la collocazione socio-economica e ne metta in evidenza uno spaccato diacronico almeno parziale. Questi rilievi non sono evidentemente attribuibili all'analisi di Marx, che punta decisamente sulla dimensione produttiva ed economica delle comunità precapitalistiche, mettendone in luce l'origine storica e illuminando la produzione sociale dei rapporti di lavoro. Si tratta in primo luogo di una differenza relativa agli scopi cui mira la sua ricerca, gli effetti economici delle forme precapitalistiche, che tuttavia risulta complementare e non giustapposta all'approccio antropologico. Anzi il contributo marxiano, dopo aver convenientemente individuato alcune tipologie storiche di comunità precapitalistiche e aver rintracciato la loro genesi storico-sociale, insiste sul carattere naturalistico di queste forme di vita associata. Tale aspetto va inteso come identifica-

<sup>3</sup> K. Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica* (Grundrisse), Voll. 2, ed. it. di G. Backhaus, Torino, Einaudi 1976, p. 463.

zione della coscienza sociale dei singoli con i presupposti insiti nella particolare formazione produttiva di un determinato aggregato sociale. In altre parole la differenziazione economica e giuridica dell'individuo rispetto alla comunità non è ancora sufficiente per generare un comportamento economico del tutto autonomo, che viene invece ancora in gran parte ricondotto alle esigenze di integrazione funzionale del complesso sociale.

I nodi teorici e metodologici fondamentali del problema sono raccolti e tematizzati in maniera nitida dall'opera di Ferdinand Tönnies sulla comunità. Egli, ancora nel pieno del secolo scorso, delinea in *Comunità e società* una completa teoria dei rapporti sociali nelle comunità, dei loro riflessi sul piano dei rapporti interpersonali e delle sue manifestazioni sul piano economico. «Ogni convivenza confidenziale, intima, esclusiva viene intesa come vita in comunità; la società è invece il pubblico, è il mondo. In comunità con i suoi una persona si trova dalla nascita, legata ad essi nel bene e nel male, mentre si va in società come in terra straniera»<sup>4</sup>. Alla base di ogni relazione di comunità, si trova un vincolo di sangue, di parentela, che a sua volta è fondato su una visione di perfetta armonia dei rapporti immediati di vita, come quella che si ha tra una madre e il figlio, tra coniugi o fratelli. Senza dubbio si manifesta una differenziazione di ruoli anche all'interno delle relazioni comunitarie, anzi la comunità di vita, la famiglia in prima battuta, richiede a ciascuno di porsi in un rapporto vincolante, tale da essere funzionale alle esigenze degli altri. Ma il punto essenziale è che la natura stessa della comunità prevede che ciascuno riceva dagli altri nella misura della sua necessità, instaurando una realtà basata sulla fiducia e sulla reciprocità tra i membri. In altre parole, trattandosi di un'entità organica, in cui l'individuo trova il suo posto già dato, ciascuno sa già ciò che si vedrà corrispondere dagli altri membri. Esiste quindi una essenziale corrispondenza, «un modo di sentire comune e reciproco, associativo, che costituisce la volontà propria di una comunità. Essa rappresenta

<sup>4</sup> F. Tönnies, *Comunità e società*, Milano, Edizioni di Comunità 1963, p. 45. Un ampio e critico inquadramento della vicenda storica dell'idea di comunità si può vedere in: A. Bagnasco, *Comunità: definizione*, in «Parolechiave» 1, 1992.

la particolare forza e simpatia sociale che tiene insieme gli uomini come membri di un tutto»<sup>5</sup>.

La categoria di società, di cui tratteremo più rapidamente, si definisce secondo una relazione oppositiva. Gli uomini in società vivono insieme ma sono fundamentalmente separati, tanto che ognuno sta per suo conto in uno stato di permanente rivalità con gli altri. Non c'è nulla che faccia sentire gli individui naturalmente legati gli uni agli altri<sup>6</sup>. La definizione fornita dal grande sociologo tedesco è costruita su di una opposizione tra comunità e società, in modo che il rapporto tra le due sia visto nei termini dinamici delle trasformazioni messe in atto dagli incalzanti processi di modernizzazione, sino a dare una valutazione negativa che trapela implicitamente dall'analisi. Viene enfatizzato come accanto ai processi di emancipazione rispetto ai vincoli comunitari precedenti, qui si debba registrare «divisione di interessi e conflitto endemico, difficoltà di adattamento personale, riduzione ad apparenza dei valori morali, sottomissione dei molti alla discrezionalità non più eticamente controllata dei pochi». L'analisi di Tönnies per quanto avveduta, risente però in modo evidente dell'influenza della cultura idealistico-romantica, e attiva un procedimento argomentativo chiaramente dialettico, per di più con una sottostante predilezione – anch'essa di ascendenza romantica – per le connessioni di vita autentiche e spontanee. Del resto, in tali concezioni trapela sempre il presupposto che in ogni relazione sociale l'individuo abbia coscienza del comportamento che mantiene, essendogli presente sotto forma di volontà.

Più sofisticato e meno schematico il rapporto tra il singolo e i valori comunitari come viene impostato da Max Weber, molto più attento ad individuare le relazioni formali che si distendono nella trama del tessuto sociale. Anche all'interno di una società ampiamente modernizzata permangono aree di comportamento 'comunitario', e susseguentemente all'instaurazione di una relazione finalizzata all'utile, economico o razionale, si possono avere delle sovrapposizioni di atteggiamenti sentimentali o affettivi, che non sono determinati in alcun modo dalla precedente

<sup>5</sup> F. Tönnies, cit. p. 62.

<sup>6</sup> *Op. cit.*, p. 83.

interazione. Simmetricamente, ad esempio intorno alla famiglia, si possono sviluppare, come appare molto più realistico, atteggiamenti di utilità economica o di prestigio sociale. In un sistema tipicamente moderno si dovranno dunque plausibilmente vedere atteggiamenti e motivazioni di vario tipo, intrecciantesi a vicenda, che certo possono manifestarsi frequentemente con la prevalenza ora di aspetti acquisitivi, ora 'comunitari', ma non di rado saranno piuttosto un complesso variegato dei due momenti. In definitiva, la risultanza del lungo dibattito alle origini di queste nozioni è da recepire come infondatezza di un'ipotesi interpretativa che veda nel loro complesso le società tradizionali governate esclusivamente dallo schema 'comunitaristico' e l'epoca contemporanea all'insegna di uno sfrenato economicismo. Particolarmente nelle società complesse, come quella contemporanea, i fenomeni sono piuttosto articolati e scarsamente leggibili alla luce di un'ipotesi globalizzante.

#### *La ricerca storiografica di fronte al caso italiano*

Per mettere meglio a punto il rapporto individuo-comunità secondo la riflessione teorica delineata sopra può risultare utile affrontare un caso concreto in cui si possono mettere al vaglio le tesi sostenute sopra. Dalle ricerche storiche promosse di recente, risulta piuttosto congruente con la nostra ipotesi lo snodarsi di alcune vicende italiane in cui si può cogliere l'articolazione e la diffusione del sistema capitalistico e della società moderna. La modernizzazione in Italia va vista nei sistemi di valori che impregnavano le diverse componenti del popolo, proletariati urbani e rurali, piccoli proprietari terrieri, impiegati, ceti piccolo-borghesi. Le matrici valoriali originarie di questi variegati mondi erano notevolmente diverse tra loro e a volte entravano in conflitto. Ma il complesso dell'azione di queste classi popolari si indirizzava a fare resistenza all'avanzata del processo di modernizzazione, ad opporsi al dispiegamento pieno del funzionamento del mercato. L'articolazione cosciente di questa opposizione politica fu fornita dalle organizzazioni del movimento cattolico e di quello socialista, che seppero in varie forme coniugare e sintetizzare i diversi interessi economici e politici degli

strati presenti nelle loro fila. Per il nostro discorso, l'aspetto centrale è la coesistenza, nelle tensioni conflittuali della lotta anticapitalistica, di atteggiamenti, valori, forme di vita e persino organizzative che – se pure non totalmente arcaiche – hanno una genesi in processi e meccanismi molto diversi dal mero dispiegamento dell'industrializzazione. A questo proposito Giulio Sapelli sostiene «la compresenza, nell'Italia della formazione della base industriale (così come avveniva in altri paesi e così come avviene oggi), di due forme di azione sociale organizzata, entrambe conflittuali con la creazione allora in corso dei rapporti capitalistici, pur essendo diverse per genesi e tipologia»<sup>7</sup>.

Di fianco all'azione conflittuale, in integrazione con questa, persiste e si rafforza un'azione mutualistica, fortemente improntata alla reciprocità, costituita da una pluralità di forme e strumenti di tipo caritativo e assistenziale. Il carattere sorprendente di questi fenomeni, non sempre previsto dalla teoria, è che «quelle pratiche di immediato soccorso divengono così non freno all'azione organizzata, come nel 'mondo pauperistico', ma tessuto sociale, tessuto connettivo che sostiene e rafforza la mobilitazione sociale e politica»<sup>8</sup>.

Uno degli aspetti più originali che emergono dalla ricerca di Sapelli, condotta alla luce della suddetta ipotesi interpretativa, concerne il fenomeno della gestione delle imprese municipalizzate di servizi all'inizio del nostro secolo dalle amministrazioni a guida socialista. Alla luce dei dati emersi dalla ricerca empirica, secondo Sapelli sarebbe possibile vedere l'azione di riequilibrio sociale svolta dai comuni in questi settori come un'articolazione ed espressione di forze che non sono riconducibili alla spinta capitalista del mercato. Tali componenti mirano a contemperarne gli effetti sperequativi introducendo logiche che, secondo l'ipotesi qui richiamata, sarebbero riconducibili a quei modelli valoriali di mutualità e reciprocità già manifestatisi nella precedente azione di tutela e organizzazione collettiva del movimento socialista.

Un discorso analogo dal punto di vista dell'ipotesi interpreta-

<sup>7</sup> G. Sapelli, *Comunità e mercato*, Bologna, Il Mulino 1986, p. 16.

<sup>8</sup> *Op. cit.*, p. 26.

tiva, anche se con diverse modalità di manifestazione empirica del fenomeno, può essere svolto per il movimento cattolico. La motivazione religiosa, da cui non si può prescindere in questo caso, diventa matrice di un orientamento etico all'azione, diretto a intervenire sui rapporti costituiti del mercato. Essa risulta in grado di dar forma agli elementi della vita sociale «senza identificarsi con essi e di adattarsi alle loro trasformazioni senza smarrire se stessa»<sup>9</sup>. Questi fattori, diversi ma analoghi alla luce dello schema storiografico, si intrecciano con i grandi movimenti di modernizzazione industriale, andando a costituire delle componenti che agiscono a fianco del mercato, ma in base a principi radicalmente alternativi. Il meccanismo del mercato «garantisce sì il soddisfacimento di una categoria di bisogni che sorgono negli individui a causa dei loro rapporti sociali e che vengono soddisfatti attraverso l'azione collettiva»<sup>10</sup>, ma lo spazio di espressione delle esigenze dell'individuo non si esaurisce qui. Esistono valori e atteggiamenti, come i rapporti intersoggettivi fondati sulla solidarietà e il riconoscimento reciproco di tipo non economico, prodotti da strumenti sociali, realizzati attraverso l'azione associata degli individui. A questo proposito viene richiamata l'analisi di Tönnies secondo cui queste forme di associazione perdurano anche nelle modalità moderne di organizzazione sociale e ripropongono aspetti della forma di vita comunitaria. In tali contesti riemerge il riconoscimento reciproco immediato, privo di calcolo razionale, benefico per il vivere comune, in quanto veicola motivazioni e risorse che si integrano col mercato, sino a diventare essenziale per la riproduzione dei suoi agenti razionali.

<sup>9</sup> E. Troeltsch, *Il protestantesimo nella formazione del mondo moderno*, Firenze, Sansoni 1974, p. 91.

<sup>10</sup> G. Sapelli, *Comunità e mercato*, Bologna, Il Mulino 1986, p. 182. Altri studi sul caso italiano interessanti per il nostro tema: D. Borioli, R. Botta, *Comunità locali e movimento partigiano*, in «Parolechiave» 1, 1992; G. Contini, *La comunità. Ricordo e utopia*, in «Parolechiave» cit. Come studi di ambito locale, in particolare per l'area romagnola merita ricordare: D. Mengozzi (che ringrazio sentitamente per i puntuali suggerimenti bibliografici), *Comunità e modernizzazione*, Sapiognoli, Santarcangelo 1991; C. Casanova, *Comunità e governo pontificio*, Bologna, Clueb 1981.



Riprendiamo il filo principale di questo lavoro, integrando le classiche teorie delle scienze sociali con elaborazioni più recenti emerse nella microsociologia che aggiornano in modo sostanziale il rapporto tra individuo e comunità. La linea interpretativa enunciata nella prima parte trova conferma negli sviluppi più originali di vari filoni autonomi della ricerca sociale che, pur non partendo da una teoria ad ampio raggio del concetto di comunità, ne riprendono alcuni aspetti che sono comunque riconducibili a questo ordine di tematiche. Occorre partire dalla constatazione che non è dato trovare nelle società moderne dei legami aggregativi che si possano in via immediata definire come 'comunità'. A partire da questo, la ricerca teorica si è focalizzata su temi di studio che stanno in rapporti impliciti e indiretti con l'elemento della comunità. Uno dei terreni più caldi, in tal senso, è la questione dell'identità nelle società complesse, che si misura inevitabilmente sullo sfondo di una realtà comunitaria stravolta e completamente ridefinita dalle nuove forme di strutturazione dell'individuo. È stato questo il terreno d'elezione della cosiddetta 'microsociologia', che si è proposta appunto di ricostruire i rapporti sociali a partire dalle diverse e specifiche manifestazioni della soggettività individuale. Il tema dell'identità è sorto con la crisi dei paradigmi deterministici nella teoria sociale, quando si pose al centro della riflessione la questione dei gradi di libertà rispetto ai condizionamenti del sistema.

Fino a tempi piuttosto recenti, e per la gran parte della storia dell'uomo, gli individui si sono trovati a vivere in mondi della vita fortemente omogenei e unitari. Rispetto alle società moderne, la maggior parte di quelle che le hanno precedute erano caratterizzate da un alto grado di integrazione. Nonostante le notevoli differenze fra i vari settori della vita sociale, «questi stessi settori si presentavano uniti in un ordine di significato integrante che li includeva tutti<sup>11</sup>. La struttura valoriale che formava la base comune era, com'è noto, di natura prettamente re-

<sup>11</sup> P. Berger, B. Berger, H. Kellner, *La pluralizzazione dei mondi della vita*, p. 170, in L. Sciolla, *Identità: percorsi di analisi in sociologia*, Torino, Rosenberg e Sellier 1983.

ligiosa. L'individuo godeva del vantaggio di una situazione armonica, per cui in ciascun settore della sua vita quotidiana ritrovava i medesimi simboli integrativi. Sia che si trovasse in famiglia o al lavoro, sia che fosse impegnato in attività politiche o partecipasse a festività e cerimoniali, la persona era circondata sempre dallo stesso tipo di mondo. Oggi la tipica condizione in cui vivono gli individui appartenenti alla società moderna è alquanto diversa. I molteplici ambiti della vita quotidiana pongono l'uomo in relazione con strutture di significato e di esperienza fortemente differenziate e che, non di rado, manifestano forti discrasie se non addirittura conflitti tra loro. «La vita moderna è altamente segmentata ed è importante comprendere che questa segmentazione non si manifesta solo al livello della condotta sociale palese, ma dà origine a notevoli manifestazioni anche a livello della coscienza».

Uno degli aspetti che assume maggiore rilevanza in conseguenza di tale pluralizzazione dei mondi di vita, è la separazione tra vita privata e pubblica. L'individuo stesso è consapevole della netta divisione tra il mondo della sua vita privata e quello delle grandi istituzioni pubbliche, con le quali egli entra in rapporto attraverso una molteplicità di ruoli. È importante sottolineare, tuttavia, che la pluralizzazione ha luogo anche all'interno di queste due sfere, come appare immediatamente chiaro se si pone mente alle grandi differenze tra il mondo della produzione tecnologica e della burocrazia. L'individuo che si trovi in relazione con entrambi, sperimenta per questo stesso motivo una continua transizione tra differenti mondi della vita.

Del resto, è esperienza comune, quasi banale da ricordare, come attività lavorative diverse comportino differenti approcci di vita e diverse condivisioni di valori. Non ci stiamo riferendo qui alla classica e forse superata distinzione tra lavori 'intelletuali' e 'manuali', ma alle prospettive che sorgono da professioni diversificate solo nella funzione e non nello status sociale, come ad esempio tra un medico e un avvocato.

Ma anche nella sfera della vita privata si realizza una pluralizzazione non minore e, spesso, anche più drammatica: come tutti sappiamo per esperienza personale, le scale di valori e gli atteggiamenti antropologici tra genitori e figli sono diventati fortemente divaricati, approdando ai noti fenomeni di incomunicabilità tra generazioni diverse.

Una considerazione collaterale ma non peregrina per l'approccio di rivisitazione della parabola tematica che andiamo perseguendo in queste note, è la capacità di questo filone di microsociologia di dare conto in modo ravvicinato delle esperienze di vita che provano i singoli, anche non acculturati. Il pregio deriva non solo dall'impostazione che parte proprio dalle relazioni di più breve raggio, ma ancor più chiaramente dall'origine di tale particolare indirizzo, che viene appunto dai peculiari processi sorti nelle società moderne e di cui occorre dare conto con metodologie completamente nuove.

Riprendendo il filo del discorso è indispensabile menzionare almeno brevemente i cambiamenti che si generano nell'ambiente urbano, senza limitarsi ai suoi aspetti fisici ma piuttosto al diffondersi di nuovi stili di vita. Il fenomeno in questione è stato spesso definito «urbanizzazione della coscienza». Questa trasformazione è accelerata in modo particolare dal diffondersi dei mezzi di comunicazione moderni. Essere sottoposti al flusso informativo dei media significa essere coinvolti nella continua urbanizzazione della coscienza. La pluralizzazione degli stili e degli approcci è intrinseca a tale processo. Ovunque si è bombardati da una molteplicità di informazioni e comunicazioni, ed è indubbio che questo processo allarghi la mente. Nello stesso tempo però indebolisce l'integrità e la plausibilità del proprio mondo familiare. Anche Georg Simmel aveva discusso tale aspetto in un suo breve scritto sulle caratteristiche dell'uomo 'metropolitano' sostenendo «l'intensificazione della vita nervosa, che è prodotta dal rapido e ininterrotto avvicinarsi di impressioni esteriori e interiori»<sup>12</sup>. Le osservazioni riguardano l'essere umano nella sua dimensione psico-sensoriale e le modificazioni nella densità della vita di una grande città. Nella tranquilla e abitudinaria esistenza propria delle piccole comunità e della campagna, il lento ritmo di vita e la ripetitività degli stimoli a cui è sottoposta la psiche, rendono possibile un maggiore radicamento dei livelli profondi della vita affettiva e della dimensione sentimentale. Tali aspetti della personalità per loro natura sono più lenti a mutare, dato che sono meno consci e quindi

<sup>12</sup> G. Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito*, Roma, Armando 1995, a cura di P. Jedlowski, p. 36.

producono un tendenziale atteggiamento conservatore dell'individuo rispetto al suo mondo di vita. All'opposto invece la struttura metropolitana sottopone le persone ad un rapido ed irregolare susseguirsi di impressioni e stimoli dovuti alla varietà delle diverse situazioni della vita economica e sociale, che provocherebbe il rapido esaurirsi delle risorse psichiche se non intervenissero delle strategie di adattamento. «Anziché con l'insieme dei sentimenti, reagisce essenzialmente con l'intelletto, di cui il potenziamento della coscienza, prodotto dalle medesime cause, è il presupposto psichico»<sup>13</sup>. Nell'ambito della nostra psiche, l'intelletto possiede un grado di adattabilità notevole, tanto da essere in grado di assimilare cambiamenti e contrasti con contraccolpi molto minori.

Le relazioni interpersonali subiscono un impatto rilevante da una tale strutturazione dell'ambiente e paiono improntate a una generalizzata indifferenza reciproca; anzi Simmel nota che sotto questo superficiale riserbo esteriore, cova uno stato latente di avversione e di aggressività sempre pronta ad esplodere. In realtà questi rapporti freddi e difficili sono uno stato di necessità, una conseguenza dell'adattamento all'ambiente fortemente urbanizzato. «Se al continuo contatto esteriore con una infinità di persone dovesse corrispondere la stessa quantità di reazioni interiori che si verifica in una città di provincia, dove ciascuno conosce quasi tutti quelli che incontra e dove si ha un rapporto effettivo con ognuno, ciascuno di noi diverrebbe interiormente del tutto disintegrato»<sup>14</sup>. La forma di vita urbana è quindi resa possibile proprio da questa miscela continuamente variabile di antipatia e simpatia, di avversione e di prossimità; sarebbe un fraintendimento considerare tali rapporti distaccati come una forma di disgregazione sociale, poiché sono piuttosto la condizione basilare della socializzazione negli spazi fortemente urbanizzati. Non si può tuttavia considerare esaurita questa linea di riflessione se non notiamo, ancora una volta con Simmel, l'altra faccia di questo dato di fondo, cioè di come la contraddizione stridente tra la vicinanza fisica dei corpi e la distanza affettiva delle menti causi spesso un'esperienza di solitudine che non ha

<sup>13</sup> G. Simmel, cit. p. 37.

<sup>14</sup> G. Simmel, cit. p. 44.

eguale in nessun altro ambiente, quella sensazione che del resto oggi è ben conosciuta da tutti, di sentirsi soli in mezzo alla folla.

Le conseguenze di tale socializzazione plurale sono da un lato positive, in quanto conferiscono all'individuo la sensazione di essere libero di foggare almeno certi aspetti della sua vita. D'altro lato sono negative, dato che aumenta la probabilità di frustrazione rispetto ad alcune carriere specifiche. Dopo tutto, è più difficile rassegnarsi ad una particolare situazione se si crede che altre situazioni siano in linea di principio possibili. Tale frustrazione sarà legata a sentimenti di rimpianto e perfino di colpa, se la persona è convinta di essersi lasciata sfuggire alcune possibilità, oppure di aver preso nel passato decisioni sbagliate.

Gli studi di settore hanno focalizzato anche la categoria di 'progetto di vita'. La formazione dell'identità trae fondamento proprio da questa modalità di strutturazione della vita. La maggior parte delle decisioni concrete viene intesa come mezzo per un fine, all'interno del progetto globale. Ma quest'ultimo è tipicamente aperto ed è spesso definito in modo alquanto vago. Se il progetto può certamente essere fonte di stabilità e di sicurezze per l'individuo, nel caso in cui quest'ultimo non sia in grado di elaborarne uno abbastanza determinato e coerente, può ricavarne solo per questo un aumento della frustrazione. L'individuo sa confusamente che dovrebbe avere un qualche progetto, ed è preoccupato e frustrato dal fatto che non riesce ad articolarlo. I significati della vita quotidiana derivano da progetti futuri, piuttosto che dall'insegnamento della tradizione passata. Questo modo di comprendere la temporalità non richiede soltanto un grande sforzo di sincronizzazione, ma l'essere in grado di formulare pensieri in termini di lunga scadenza.

Un altro fenomeno assolutamente nuovo si presenta con la differenziazione e individualizzazione delle strutture di identità personale. L'individuo nelle società pre-moderne, o almeno nella gran parte di esse, vive in un mondo molto più coerente che gli appare, di conseguenza, stabile e forse inevitabile. Al contrario, agli occhi dell'individuo moderno, l'esperienza della pluralità dei mondi sociali limita e relativizza la loro stabilità e autorevolezza all'interno di ognuno di essi. Di conseguenza, l'ordine istituzionale subisce una perdita di consistenza. L'accento della realtà si sposta dunque dalla sfera oggettiva delle istituzioni alla sfera

della soggettività. In altre parole, l'esperienza che l'individuo ha di sé gli appare più reale dell'esperienza che ha del mondo sociale oggettivo. Tale spostamento dei cardini dell'individuo, lo spinge a concentrare lo sforzo di definizione di sé nel proprio spazio interno. Perciò egli ricerca la sua base di solidità dentro se stesso piuttosto che al di fuori. In seguito a ciò, la realtà soggettiva dell'individuo (ciò che abitualmente si definisce la sua 'psicologia') diventa sempre più differenziata, complessa e fonte di attenzione e cura per lui stesso<sup>15</sup>. L'individuo si colloca in una posizione molto importante nella scala gerarchica dei valori moderni. L'autonomia e i diritti individuali vengono assunti come principi morali di fondamentale importanza, e primo fra tali diritti è quello a progettare e modellare la propria esistenza il più liberamente possibile. Non è casuale che ritroviamo questo diritto rivendicato in modo deciso dalla maggior parte delle ideologie moderne. Collegato a tali fenomeni, sia pure indirettamente, è quel senso di spaesamento, di mancanza di radici, che attanaglia le società attuali producendo una forte frustrazione in parecchi individui, continuamente alle prese con la questione del senso della loro esistenza e di quale sia il loro posto nel mondo<sup>16</sup>.

Quindi se ne deve concludere che la differenziazione sociale non si limita agli aspetti puramente fisico-materiali, quale ad esempio il mondo della produzione, ma si esplica anche nei confronti dei sistemi di riferimento simbolico. L'individuo è sbalottato, nell'arco della sua giornata e dell'intera sua vita, in un gorgo di codici e norme diversificate tra loro, tutti cogenti in misura maggiore o minore e quindi fonte di richieste di adattamento. Il fenomeno è aggravato dalla scarsa o nulla integrazione reciproca tra i diversi codici di riferimento, che sottopongono il singolo a tensioni contrapposte, divergenti e spesso laceranti.

In definitiva, riprendendo il filo del nostro tema originario, quello del rapporto tra individuo e comunità, alla luce dei risultati appena esposti possiamo concludere che la formazione dell'identità soggettiva non ha più un solido e chiaro riscontro nella

<sup>15</sup> P. Berger, B. Berger, H. Kellner, *La pluralizzazione dei mondi della vita*, cit. p. 180.

<sup>16</sup> *Op. cit.*, p. 183.

realtà sociale collettiva, quella che potrebbe essere ancora definita la 'comunità': anzi è proprio tale entità a essere messa in discussione nella sua integrità e unitarietà. È lo stesso insieme sociale che viene costitutivamente diviso in una molteplicità di ambiti, di 'mondi' scarsamente omogenei tra loro, e comunque poco comunicanti<sup>17</sup>.

Queste note non potevano chiudersi senza alcuni cenni a un dibattito teorico che ha riportato in auge, in qualche modo sorprendentemente, il tema della comunità nell'ambito di un campo di studi, la filosofia morale, che assume per sua stessa natura la normatività di questo concetto. Nel contesto dei più recenti sviluppi della riflessione etico-politica, è sorto un orientamento, detto appunto 'neocomunitarismo', che propone una critica radicale al liberalismo diffuso in varie forme nella società contemporanea. Concluderemo quindi l'articolo delineando brevemente queste critiche e la riproposizione nel contesto odierno di un rinnovato tessuto comunitario come base per la collocazione dell'individuo e per il sostegno della sua azione morale<sup>18</sup>.

In questo movimento vengono enucleati tre presupposti comuni non solo alle diverse varianti del liberalismo, ma anche al senso comune morale delle nostre società occidentali, per cui si accetta come un dato che vi siano molte concezioni incompatibili tra loro di ciò che è ritenuto buono e giusto; nell'arco variegato di queste diverse concezioni non c'è modo di scegliere con criteri oggettivi. Le regole sociali devono soltanto garantire le pari opportunità tra le tante concezioni morali senza che nessuna di esse venga discriminata. In buona sostanza, le istituzioni devono essere neutrali rispetto ai diversi orientamenti di valore presenti nel tessuto sociale.

Ogni visione normativa è interna ad una certa tradizione storico-culturale: è da questa constatazione basilare che muove la discussione dei neocomunitari, sollevando la grave e irrisolta questione del criterio di giudizio con cui discernere e valutare le diverse opzioni che sono a confronto, e in conflitto, nell'arena

<sup>17</sup> L. Sciolla, *Teorie dell'identità*, in Sciolla, *op. cit.*, p. 40.

<sup>18</sup> I principali riferimenti del comunitarismo: A. MacIntyre, *Dopo la virtù*, Milano, Feltrinelli 1988; Ch. Taylor, *Radici dell'io*, Milano, Feltrinelli 1993; M. Sandel, *Il liberalismo e i limiti della giustizia*, Milano, Feltrinelli 1994.

politica. Dato che per definizione manca un punto di vista esterno a una qualsiasi tradizione morale, risulta impossibile avere un metro di giudizio che ci sappia indirizzare verso la costruzione di istituzioni più giuste. In effetti, spesso si verifica che le istituzioni liberali, apparentemente neutrali, in realtà finiscono per proteggere surrettiziamente gli interessi dei gruppi dominanti.

Di fronte ai limiti della prevalente concezione liberale, sommariamente delineati, il comunitarismo propone una soluzione che poggia sulla ridefinizione di quell'ethos comunitario alla base di ciascuna delle diverse visioni della morale succedutesi nelle varie epoche. Anche l'individuo, in questa prospettiva, non appare più come atomo disgregato nel caos sociale, ma come espressione del contesto sociale specifico e concreto assunto da una determinata comunità 'locale' (da intendersi non tanto e non solo territorialmente). Proprio come avveniva nell'Atene di Aristotele, dove la sostanza etica del singolo derivava direttamente dallo specifico sistema di valori che manteneva insieme l'intera comunità politica, in modo tale che l'azione moralmente corretta tendeva a coincidere con un positivo contributo al buon funzionamento delle istituzioni collettive. In particolare Alasdair MacIntyre sostiene che una ripresa in chiave moderna della tradizione aristotelica delle virtù può fornire una migliore coerenza e percorribilità, alla ricerca di una strada per avere istituzioni più giuste e indicazioni morali che tengano effettivamente unito un aggregato sociale<sup>19</sup>.

Le concezioni premoderne della comunità sono oggi del tutto improponibili sia per ragioni dovute all'oggettiva configurazione della società, sia come prospettiva etica, per l'inaccettabile aspetto di incatenamento del libero agire dell'individuo. Rispetto a quegli antichi riferimenti la proposta dei neocomunitari si presenta come una versione al livello più nobile del concetto di tradizione storica comunitaria. Tale tradizione dovrebbe riprendere un posto così importante da essere in grado di rifondare l'intero tessuto politico e morale del nostro mondo attuale. Senza entrare nell'articolazione delle critiche avanzate a questa teoria, per le quali rimandiamo ai riferimenti bibliografici, merita co-

<sup>19</sup> A. MacIntyre, *Dopo la virtù*, Milano, Feltrinelli 1988.



munque concludere la parabola attraversata dal nostro concetto con alcune osservazioni riguardanti tale proposta<sup>20</sup>. La struttura della comunità è passata da una fase in cui era onnicomprensiva del mondo vitale dell'individuo, senza che però egli ne fosse consapevole, alla situazione attuale in cui è praticamente dissolta nel concreto dei rapporti sociali. Paradossalmente, proprio oggi che la struttura comunitaria non ha più corso, ritorna fuori con le più alte pretese: al di là della sua percorribilità, che suscita molte dubbi, si deve rilevare come nel contesto odierno l'individuo si trova talmente spaesato e spersonalizzato dalle istituzioni burocratiche e anonime in cui è inserito, che sente forse il bisogno di essere di nuovo parte attiva e integrante di qualcosa di vivo e autentico. L'interrogativo aperto e la scommessa consistono nel vedere in quale forma di legame associativo e comunitario questa esigenza si potrà realizzare.

<sup>20</sup> A questo riguardo si vedano le osservazioni di S. Petrucciani, *Comunitarismo liberalismo universalismo*, in «Parolechiave», cit.

